

DEDICAZIONE BASILICA LATERANENSE

1Re 8,22-23.27-30 “Ascolta la preghiera che il tuo servo innalza in questo luogo”
1Cor 3,9-17 “Voi siete campo di Dio, edificio di Dio”
Gv 4,19-24 “Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità”

Le letture odierne sono dedicate, da diversi punti di vista, al tema del Tempio. La prima lettura mostra il Tempio salomonico come edificio sacro, dove la preghiera del popolo viene ascoltata da Dio (cfr. 1Re 8,22-23.27-30); il brano evangelico sottolinea il fatto che il Tempio non è in primo luogo un edificio: lo spazio sacro dove si svolge il culto cristiano è il Corpo di Cristo, da cui emana il dono dello Spirito (cfr. Gv 4,19-24). Infine, l’epistola identifica la comunità cristiana e il Corpo di Cristo, indicando nell’assemblea celebrante la visibilità del Cristo-Tempio (cfr. 1Cor 3,9-17).

Soffermiamoci adesso sui particolari dell’insegnamento odierno. La prima lettura presenta la preghiera consacratrice di Salomone dopo l’edificazione del Tempio di Gerusalemme (1 Re 8,22). In questa preghiera notiamo innanzitutto la sua collocazione: essa si situa alla fine del lavoro di diversi anni, che si sono resi necessari per compiere l’edificazione del Tempio; analogamente, la preghiera riportata precedentemente era una preghiera iniziale (cfr. 1Re 3,6-9), con cui Salomone apriva la sua esperienza di monarca e di governatore di Israele. Qui ritorna un tema importante per la spiritualità cristiana: la preghiera non soltanto *inizia* le opere dell’uomo, ma deve *anche concluderle*. La preghiera iniziale è una preghiera di affidamento, mentre la preghiera finale è una preghiera di lode e di ringraziamento: «Signore, Dio d’Israele, non c’è un Dio come te, né lassù nei cieli né quaggiù sulla terra! Tu mantieni l’alleanza e la fedeltà verso i tuoi servi» (1Re 8,23ab). La preghiera, dunque, apre e chiude le azioni umane, ed è dalla preghiera che esse acquistano particolare efficacia davanti a Dio. Anzi, nel Getsemani, il Signore dirà esplicitamente che senza la preghiera non è possibile neppure essere cristiani, quando afferma: «Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione» (Mt 26,41); il Maestro ha inteso dire, quindi, che chi non prega cade, e dunque non può essere cristiano chi decade dalla grazia, per non avere utilizzato le difese della preghiera. Anche Salomone sembra intuire questa verità, quando prega all’inizio del suo ministero di monarca in Israele, e quando, a conclusione della grande opera del Tempio, ritorna a mettersi davanti a Dio per pregare. Non ritiene di dover omettere la preghiera, solo perché l’opera è finita; anzi, la preghiera consacra l’opera già compiuta.

Notiamo ancora come la preghiera di Salomone contenga una teologia riguardante il significato del Tempio nell'esperienza religiosa di Israele; infatti, la domanda che Salomone pone nel corso della sua preghiera: «Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?» (1 Re 8,27ab), intende precisare che il Tempio appunto *non è la casa di Dio*, ma solo il luogo dell'incontro con Lui, il luogo verso cui Dio guarda, trovandosi altrove: «Siano aperti i tuoi occhi giorno e notte verso questa casa, verso il luogo di cui hai detto: "lì porrò il mio nome"» (1Re 8,29). I cieli non possono contenere la sua gloria, tanto meno un edificio di pietre (cfr. 1Re 8,27cd).

Poi Salomone aggiunge, a conclusione della preghiera: «Ascolta la supplica del tuo servo e del tuo popolo Israele, quando pregheranno in questo luogo. Ascoltali dal luogo della tua dimora, in cielo; ascolta e perdona!» (1 Re 8,30). Se quindi Salomone, da un lato, presenta il Tempio come il luogo verso cui Dio guarda, dall'altro dice anche che Dio "ascolta" dal luogo vero della sua dimora, che è il cielo e non la terra. Così l'immagine del Tempio si profila nel pensiero di Salomone come un luogo che non serve a Dio, ma all'uomo. Effettivamente, i segni liturgici non sono per Dio, ma per noi; il nostro modo di conoscere, fisico e sensibile, il nostro bisogno di avere dei punti di riferimento visibili, sembra che per il Signore sia qualcosa di non trascurabile nell'incontro con Lui. Anche per la comunità cristiana, il luogo sacro non è per Dio, ma è per l'uomo. Ciò vale, però solo per il Tempio come edificio. Ma il vero Tempio di Dio è un altro: l'epistola presenta la comunità cristiana come *l'edificio di Dio*: «Voi siete campo di Dio, edificio di Dio» (1Cor 3,9).

Cominciamo a leggerla, inquadrando anche l'antefatto. Dopo avere stigmatizzato le divisioni interne della comunità di Corinto, Paolo ridimensiona il ministero apostolico, che può solo porre le basi della vita cristiana, ma non la può sviluppare, perché solo Dio fa crescere (cfr. 1Cor 3,6-7). I credenti devono, insomma, imparare a non fermarsi all'uomo di Dio, col rischio di non arrivare a Dio. Prendendo lo spunto dalla simbolica dell'edilizia, l'Apostolo prosegue: «Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un saggio architetto io ho posto il fondamento» (1Cor 3,10ab). L'opera degli evangelizzatori non poggia, intanto, su alcun merito personale, ma sulla grazia di Dio, che viene elargita a ciascuno secondo la propria vocazione. La gratuità del dono fatto all'Apostolo, però, non lo esime dall'impegno di tutta la sua intelligenza e di tutto il suo buon senso: «come un saggio architetto io ho posto il fondamento» (ib.). Ma il fondamento, per quanto ottimo, non è l'edificio. In altre parole, l'annuncio del Vangelo costituisce il fondamento dell'edificio della vita cristiana, ma la costruzione di esso non è sotto la responsabilità del pastore: «un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce» (1Cor 3,10cd). Infatti, la vita

cristiana risulta dalla risposta di ciascun battezzato al Vangelo ricevuto; ed è in questo senso che si comprende il monito di Paolo a stare attenti a *come* si costruisce. Sul fondamento ottimo di Cristo (cfr. 1Cor 3,11), pietra angolare del nuovo tempio (cfr. 1Pt 2,4), si potrebbe costruire con materiali più o meno buoni: «oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia» (1Cor 3,12). I materiali della costruzione sono elencati in ordine qualitativo decrescente, per dare l'idea di quante opzioni siano possibili al cristiano e quali risultati ne conseguano, sul piano morale, indicato dalla preziosità o dalla fragilità delle materie menzionate. La logica di fondo è la medesima di quella che presiede alla parabola del seminatore: il seme è uguale per tutti i terreni, ma non tutti i terreni sono uguali (cfr. Mt 13,3-9.18-23). Tuttavia, nel tempo presente, la qualità della vita cristiana è nota, in senso stretto, solo a colui che costruisce: lui infatti sa bene quali materiali sta impiegando. A questo punto, Paolo fa un riferimento ai temi dell'escatologia cristiana, dietro i quali si percepisce un'allusione abbastanza chiara alla condizione del Purgatorio: «L'opera di ciascuno sarà ben visibile: infatti quel giorno la farà conoscere, perché con il fuoco si manifesterà, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno» (1Cor 3,13). Le immagini sono chiaramente prese dalla predicazione profetica: il fuoco e il giorno del Signore sono sinonimi del giudizio escatologico di Dio (cfr. Sof 1,14.18; MI 3,2). La prova della solidità dell'edificio avrà due esiti possibili: la lode per l'ottima costruzione (cfr. 1Cor 3,14) e la bruciatura dell'edificio costruito con materiali fragili (cfr. 1Cor 3,15ab). Tuttavia, anche se l'edificio crolla per la potenza dell'incendio, rimane l'oggettività dell'ottimo fondamento. Di conseguenza, «egli si salverà, però quasi passando attraverso il fuoco» (cfr. 1Cor 3,15cd). Ebbene, l'allusione alla condizione di purificazione ultraterrena, dopo il giudizio, si coglie proprio qui: l'opera è stata fatta senza la dovuta perfezione, e perciò non è gradita a Dio. Ma ciò non implica alcuna perdizione, anzi, si afferma la certezza della salvezza, ma quasi attraverso il fuoco. Dal momento che il tempio di Dio siamo noi (cfr. 1Cor 3,16), la costruzione fatta con materiali di bassa qualità, non può reggere al filtro del giudizio escatologico: Egli non accetta, per la sua gloria, un tempio malfatto. E nel giudizio, lo distrugge. La condizione della perdizione, viene però citata subito dopo, applicandola a un caso diverso: quello di chi, invece di costruire anche male, ha soltanto operato distruzioni (cfr. 1Cor 3,17). La situazione cambia in questo senso: «Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio che siete voi» (cfr. 1Cor 3,17). In definitiva, se uno ha costruito male il suo tempio, ma sul fondamento di Cristo, Dio distruggerà il tempio mal fatto, ma salverà la persona. Se, invece, uno ha distrutto il tempio di Dio, nei giorni della sua vita terrena, senza costruire nulla, la sua posizione appare molto più grave.

Il brano evangelico riporta il dialogo di Gesù con la samaritana, presso il pozzo di Giacobbe. In questa tappa della conversazione, la donna intuisce che il suo interlocutore ha un dono di conoscenza, tipico dei profeti, perché conosce i particolari della sua vita privata, senza mai averla incontrata prima di quel momento (cfr. Gv 4,17-19). Dinanzi a un profeta, ella sposta immediatamente l'argomento della conversazione sul tema del culto, che era un punto dolente per tutti i samaritani, esclusi da Gerusalemme e disprezzati dai giudei. Nelle parole della donna, si colgono i segni di questo conflitto secolare, umiliante per loro, nei due termini in contrasto: «I nostri padri hanno adorato... voi dite...» (Gv 4,20). Per la samaritana, la soluzione del problema sta in una dichiarazione ufficiale che giudichi valido uno dei due luoghi di culto, escludendo l'altro. Insomma, si tratta di capire chi ha ragione davanti a Dio, se chi celebra in Gerusalemme o chi celebra in Samaria. La donna non sospetta neppure che ci sia una terza soluzione, l'unica capace di unificare l'umanità in un solo culto.

La risposta di Cristo, infatti, apre le prospettive di una terza soluzione, negando innanzitutto i presupposti della samaritana: non si tratta di scegliere tra le due possibilità storiche del culto, Gerusalemme o Samaria; anche il Tempio di Gerusalemme, con tutta la sua legittimità istituzionale, sta per tramontare. Così, entrambe le possibilità storiche sono parimenti negate: né Gerusalemme né Samaria. Anzi, è finita l'epoca dei templi come luoghi *unici* di culto. La terza soluzione, assolutamente nuova, è Gesù stesso: *il suo Corpo è il nuovo Tempio*, da cui sgorga l'acqua della vita. In concomitanza, c'è un altro cambiamento radicale: Dio ha adesso un nome nuovo, quello di "Padre", che stabilisce con gli uomini un vincolo familiare e intimo. Così, la paternità di Dio unifica la famiglia umana, sostituendosi alla paternità dei padri, che invece avevano causato divisioni e conflitti con le loro piccolezze e le loro polemiche. L'annuncio della paternità di Dio risplende, dinanzi agli occhi della samaritana, non a caso in pieno mezzogiorno, quando il sole è allo zenit e splende nella sua luce massima, figura della rivelazione di Dio, portata da Gesù al suo ultimo stadio.

I due santuari, quello di Gerusalemme e quello samaritano, sono entrambi destinati a essere sorpassati e sostituiti dal nuovo culto, ma finché tale sostituzione non avrà luogo, il Tempio legittimo rimarrà comunque quello di Gerusalemme, che è anche lo spazio sacro, dove si consumeranno gli eventi pasquali del Messia. in questo senso «la salvezza viene dai giudei» (Gv 4,22e). In sostanza, nonostante tutte le ombre e i peccati di Israele, il suo Tempio è l'unico dedicato al vero Dio, finché il Messia non ne edificherà uno nuovo. La salvezza che viene dai giudei è appunto Gesù stesso. Egli, infatti, non morirà solo per la nazione, ma per riunire tutti i figli di Dio dispersi (cfr. Gv 11,52); il valore universale della sua morte, si coglierà anche nel cartello posto sulla croce, indicante la causa della condanna: un cartello scritto nelle tre lingue, che richiamano

contemporaneamente i giudei e i pagani. Anche la divisione delle sue vesti in quattro parti (cfr. Gv 19,23), avrà, nel racconto della crocifissione, lo stesso valore: i quattro punti cardinali, ossia la totalità delle nazioni sparse sulla faccia della terra.

Al v. 23 ritorna un riferimento già presente nell'episodio delle nozze di Cana, ovvero la menzione dell'*ora*: «Ma viene l'ora - ed è questa» (Gv 4,23ab). La presenza personale di Cristo, infatti, anticipa, in un certo senso, gli effetti che scaturiranno dalla sua morte di croce. Il perdono e la guarigione che fluiscono ininterrottamente dalla sua Persona verso l'umanità sofferente, non sono che doni anticipati del mistero della sua morte, non ancora avvenuta. Egli è però in grado di attingere a quella sorgente, che ancora non si è aperta e che sarà indicata dallo squarcio del costato (cfr. Gv 19,34). Del resto, anche la promessa dell'acqua viva, che Cristo trae da se stesso, allude implicitamente alla medesima sorgente, da cui sgorgeranno sangue e acqua. In quel momento, la paternità di Dio, totalmente svelata, ripristinerà l'unità della famiglia umana. Essa passerà attraverso l'unificazione del culto, non nel senso dell'imposizione di un unico rito per tutti, ma nel senso di un'adorazione che, qualunque sia il suo aspetto esteriore, venga qualificata da due elementi fondamentali: *lo Spirito e la Verità*. Sono proprio questi due elementi le forze che si espandono nel mondo, quando fuoriescono dal costato di Cristo: lo Spirito, acqua viva che disseta definitivamente, e la Verità, ossia la testimonianza della verità di Dio compiuta nel sangue «dell'aspersione dalla voce più eloquente di quella di Abele» (Eb 12,24). Il vero culto che unificherà l'umanità, allora, è quello che si innalza a Dio, conosciuto come Padre, *nello Spirito Santo e in Cristo*. Questo è il culto che Dio chiede alla comunità cristiana: un culto trinitario, dove il Padre è il punto di arrivo di una lode perenne, innalzata da Cristo nello Spirito. Nella lode di Cristo, che si innalza al Padre nello Spirito, tutta l'umanità viene radunata nell'unità della Trinità. La samaritana è chiamata, fin dal momento del suo incontro con Cristo, a entrare già nell'ottica del nuovo culto messianico. È esplicita volontà del Padre che questo culto si compia. Per questo non ha risparmiato il suo Figlio, per potere udire la voce di tutta l'umanità unita in una sola lode.

Cristo definisce questo nuovo culto *in Spirito e Verità*; ma, in primo luogo, Dio stesso è definito come Spirito: «Dio è Spirito» (Gv 4,24a). Lo Spirito è la forza d'amore che agisce nella creazione; questa medesima forza irresistibile agisce anche nella redenzione, comunicando all'uomo un germe divino, che lo rende figlio. Il culto *nello Spirito* è possibile solo su questo presupposto: che lo Spirito di Dio si comunichi all'uomo. Ma, poiché una tale comunicazione divina non avviene, se non per opera di Cristo, ne consegue che il culto *nello Spirito* si realizza solo se è celebrato nella Verità, cioè *in Cristo*. Questo culto è l'ultimo che si innalza a Dio dalla terra, perché non ne esiste uno più perfetto, né mai sarà sostituito. In Israele, nel corso dei secoli, il culto si è evoluto e strutturato in molte maniere, perfino abbastanza elaborate, ma solo del culto in Spirito

e Verità si dice che Dio vuole essere adorato così. Questo è, infatti, il culto degli ultimi tempi; solo il culto della Gerusalemme celeste, nel mondo rinnovato, sarà più perfetto di questo; più perfetto ma non diverso, in quanto, nelle sedi celesti, la lode perenne dei beati si innalza al Padre, sempre e comunque, in Cristo e nello Spirito. Questo culto si distingue sostanzialmente da quello dell'AT, che sottolineava la separazione dell'uomo da Dio, perché era il culto del servo, che si rivolge con tremore al suo Signore; il nuovo culto, invece, celebrato nello Spirito e in Cristo, è *il culto dei figli che si rivolgono al loro Padre*, con una venerazione che deriva dall'amore, e non con il tremore dello schiavo e dell'estraneo.